

Le lezioni della corsa al Colle

L'abbaglio presidenzialista

di Michele Ainis

Sergio Mattarella ha giurato sulla Costituzione, richiamandone i valori nel suo discorso d'insediamento: solidarietà, eguaglianza, tutela dei diritti. E dignità, delle persone come delle istituzioni. Tuttavia circola una diagnosi sbagliata sulla salute delle nostre istituzioni. Tanto che la rielezione di Mattarella ha radunato al loro capezzale uno stuolo di dottori, se non anche di becchini, pronti a seppellire il moribondo per rimpiazzarlo con una nuova creatura. Perché in questa vicenda il Parlamento avrebbe offerto la massima prova d'impotenza; perché viceversa il Quirinale mostrerebbe un eccesso di potenza, con il raddoppio della sua durata fisiologica; e perché nel frattempo l'esecutivo è in pugno a un presidente del Consiglio orfano di legittimazione popolare. Da qui la cura: un capo dello Stato direttamente eletto dal popolo votante, e perciò armato di poteri di governo. Ma è un errore, anzi un abbaglio. Lo spettacolo di sette votazioni nulle, di candidature pronunziate e subito bruciate, di leader senza scettro e senza truppe, ha messo a nudo la crisi dei partiti, non del Parlamento, non degli altri organi costituzionali. Una malattia che dura ormai da anni, e che appare – questa sì – giunta all'epilogo. Nel 1949 il giurista Giuseppe Maranini forgiò un termine poi divenuto celeberrimo: «partitocrazia», ovvero la confisca delle istituzioni per mano dei partiti. Quella parola si è trasformata in un *Faccuse*, contro l'occupazione di ogni ganglio della cittadella pubblica da parte delle segreterie politiche, contro la prepotenza e l'invadenza dei partiti; ma a ripeterla adesso, si rischierebbe l'incriminazione per vilipendio di cadavere. Oggi i partiti italiani sono larve, sono corpi esangui incapaci d'esercitare alcuna presa sul corpiccione dello Stato. Sicché la loro crisi sta affrancando le nostre istituzioni da un'impropria tutela, liberando energie a lungo soffocate. E consentendo – settant'anni dopo – la rivincita della Costituzione scritta su quella deformata dalla prassi. Ne è prova il doppio episodio che ha scandito questo finale di legislatura. La formazione del governo, in primo luogo. Quando il presidente Mattarella, dopo aver certificato l'*impasse* delle forze politiche, conferì a Mario Draghi l'incarico di formare un nuovo esecutivo, senza consultarsi più con i partiti. E quando il presidente incaricato stilò a sua volta programma e lista dei ministri in piena autonomia, informandone i partiti soltanto a cose fatte. Come vuole l'articolo 92 della Costituzione, dove

figurano entrambi i presidenti, e nemmeno una parola circa il ruolo dei partiti. D'altronde questi ultimi – dice l'articolo 49 – «concorrono» alla politica nazionale, dunque non ne hanno affatto il monopolio. In secondo luogo, il Mattarella bis. Nei giorni concitati che ne hanno preceduto l'elezione, centrosinistra e centrodestra hanno praticato a turno l'astensione. Un *escamotage* per controllare gli infedeli, ma un pessimo esempio per la cittadinanza: se non vota l'eletto, come dolersi quando si astiene l'elettore? Dopo di che la volubile strategia dei capipartito ha ordinato di votare scheda bianca, oppure candidati di bandiera, benché le loro bandiere fossero già ammainate. E infatti dai Grandi elettori è montato su come un mugugno, poi un'onda, infine una marea di voti per il presidente uscente. La grammatica del bis è tutta in questi termini: un altolà delle Camere riunite insieme alle Regioni rispetto ai diktat dei leader di partito. Non a caso Mattarella, alla vigilia della propria rielezione, ha ricevuto al Quirinale i presidenti dei gruppi parlamentari, non i leader.

Ma il bis non è forse un'anomalia, un'irregolarità costituzionale? E lui, l'interessato, non aveva già dichiarato in mille salse la sua contrarietà? Non esattamente. Da professore di diritto parlamentare, Mattarella conosce bene i rischi d'una durata troppo estesa delle cariche, e li aveva pubblicamente denunciati. Però non si è spinto fino al passo compiuto da Ciampi il 3 maggio 2006: una nota ufficiale per rifiutare il secondo mandato, nonostante gli auspici delle forze politiche. Non l'ha fatto perché una situazione eccezionale può reclamare soluzioni d'eccezione. C'è infatti un Parlamento a metà del guado fra il vecchio e il nuovo, con 345 suoi inquilini cacciati via dal referendum sul taglio dei parlamentari; c'è uno stato d'emergenza prorogato per sei volte; e c'è infine il buco nero che ha inghiottito i partiti. Ma in questo deserto politico torreggia la sagoma scultorea delle istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

